

La Critica – 1

Copyright 2012 Eurilink srl  
Via nomentana, 335 - 00162 Roma  
[www.eurilink.it](http://www.eurilink.it)

ISBN: **978-88-97931-00-3**  
Prima edizione, ottobre 2012  
Progetto grafico e impaginazione: Eurilink

È vietata la riproduzione, anche parziale, di questo libro, effettuata  
con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

Roberto Mongardini – Beatrice Ugolini

# IL LINGUAGGIO CRIMINALE

eurilink

*Un sentito ringraziamento a Elena Petrucci  
senza il cui prezioso ed insostituibile aiuto,  
materiale ed intellettuale,  
questo libro non avrebbe mai visto la luce.*

## INDICE

Premessa (R. Mongardini, B. Ugolini)	9
PARTE I - Il '68 e il suo pensiero (R. Mongardini)	17
Capitolo 1 Periodo storico	
1.1. Il sessantotto	19
1.1.1. Il sessantotto in Italia	25
1.1.2. Il sessantotto e il linguaggio	29
1.2. Gli anni di piombo	34
1.2.1. L'Università di Trento	36
Capitolo 2 - Pensiero, Linguaggio, Lingua, Comunicazione, Ideologia	
2.1. Il linguaggio e le sue funzioni	41
2.2. Linguaggio e lingua	50
2.3. La comunicazione	57
2.3.1. Comunicazione orale e comunicazione scritta	61
2.4. Linguaggio e ideologia	69
Capitolo 3 - I vocaboli	75
3.1. Analisi dei termini	77
Capitolo 4 - Analisi del linguaggio	95
4.1. Risoluzione (Strategica) numerata 1, marzo 1971: "Classe contro classe: guerra di classe"	98
4.1.1. Analisi linguistica	99
4.1.2. Analisi politica e deduttiva	110
4.2. Risoluzione (Strategica) senza numero, dicembre 1973: "la crisi	119

è uno strumento usato dalla reazione per battere la classe operaia”	
4.2.1 Analisi del testo	119
4.3 Risoluzione Strategica numerata 2 – Sull'Organizzazione	159
4.4 Risoluzione della Direzione Strategica	161
4.4.1 Considerazioni politico-ideologiche	168
4.4.2 Considerazioni deduttive	169
4.5 Le altre Risoluzioni Strategiche	174
4.5.1. Risoluzione Strategica del febbraio 1978	175
4.6 Alcune considerazioni	
Conclusioni Prima Parte	191
PARTE II I simboli e i codici rituali (Beatrice Ugolini)	
Capitolo 5 - Le immagine simboliche	
5.1. Il cerchio, il triangolo, il quadrato	197
5.2. La croce	206
5.3. La svastica	209
5.4. Il serpente	211
5.5. Le sefiroth	216
5.6. Il Baphomet	221
5.7. Il pentagramma e l'esagramma	224
5.8. Immagini della stregoneria	229
5.9. Immagini e contrassegni di demoni	230
5.10. Immagini dal Necronomicon	236
5.11. Immagini astrologiche	242
5.12. Gli Arcani Maggiori	247
5.13. Talismani, amuleti, pentacoli	252
Capitolo 6 - Nomi, alfabeti, numeri	
6.1 I nomi di potenza e i nomi degli spiriti	259
6.2 Alfabeti occulti	269
6.3 I numeri	285
Capitolo 7 - I codici rituali	
7.1 L'area rituale	291
7.2 Strumenti e tempi rituali	295
7.3 Fatture di morte	305
7.4 Evocazioni di spiriti	312

7.5	Riti necromantici	317
7.6	Riti di magia sessuale	321
7.7	Messa nera e altri rituali satanisti	331
7.8	Riti divinatori	344
Capitolo 8 - Tipologie di reato connesse alle pratiche occulte		347
Conclusioni (Seconda Parte)		355
Elenco illustrazioni		357
Bibliografia (Prima Parte)		361
Bibliografia (Seconda Parte)		365



## PREMESSA

La nostra è una lingua in continua evoluzione, che si modella sul corpo della società che la usa e che, ad un occhio attento, segnala ogni minima variazione di gusto e di costume.

Infatti, nonostante la sua struttura sia costante e riconoscibile, la lingua muta, in modo più o meno evidente, con ogni mutamento della società e del territorio, al ritmo variabile del tempo e dei rapporti interpersonali.

Proprio per questo è impossibile limitare uno studio linguistico al solo aspetto semantico, che non può essere disgiunto dal periodo storico cui fa riferimento.

Nella società contemporanea, il moltiplicarsi delle fonti di informazione (e quindi della comunicazione unilaterale, come vedremo), ed il raffinarsi, in termini tecnici, di espressioni verbali che nascondono un messaggio implicito, sono ormai una costante.

Sempre più spesso, il linguaggio adottato dai media, in particolare nel corso di trasmissioni televisive che affrontano tematiche di carattere politico, è ricco di ambiguità e reticenze. <<Attraverso il testo politico, i gruppi di potere si trasmettono messaggi passando attraverso i mass media. [] l'emittente utilizza tutte le risorse della retorica per confezionare messaggi in codice, che i destinatari apparenti devono cogliere nel loro significato apparente, e i destinatari reali nel loro significato reale (minacce, promesse, avvertimenti, ecc.)>><sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> A.A. SOBRERO, *Lingue speciali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Bari 2011, p. 264.

Obiettivo di questo libro è verificare se, come esiste un linguaggio politico, esista o meno un vero e proprio linguaggio criminale, un codice linguistico particolare che contenga un intento, una spinta all'agire criminale. Un linguaggio, insomma, attraverso il quale i criminali, fornendo una propria visione della realtà, proponano (o per lo meno lascino intravedere) soluzioni in cui sia implicito il ricorso alla violenza.

Se un'azione può essere palesemente criminale e, quindi, avere delle conseguenze sul piano giuridico-penale, molto spesso formulare teorie, esporre fatti, offrire una visione personale degli avvenimenti e proporre determinate soluzioni, anche violente, non è ugualmente perseguibile o comunque perseguito. Perché?

La risposta appare piuttosto ovvia: perché le intenzioni, pur se deprecabili, non sempre si tramutano in azioni e, anche quando ciò accada, il reato di istigazione è molto difficile da provare, specie se in materia politica, considerato che il vincitore di uno scontro sociale è solitamente colui che modifica e riscrive la storia di quel determinato periodo.

Ma la domanda, in tutta la sua ovvietà, intende sottolineare la volontà di verificare esistenza ed eventuali modalità del passaggio ad un uso criminale del linguaggio, inteso come atto comunicativo che concorra alla formazione di una diversa scala di valori sociali fondati sul crimine, inteso come violazione dell'ordinamento penale (ma non solo!) vigente all'interno di un paese in un determinato lasso temporale. Non è un caso se, all'interno di questo discorso, sono stati presi ad oggetto di questo studio due linguaggi estremamente difficili da decifrare, in qualità di codici linguistici criminali, peraltro cercando di mantenere un livello di approfondimento medio, anche al fine di non trovarci di fronte a "sorprese" nascoste all'interno della documentazione esaminata. L'intenzione, semmai, è quella di indicare un cammino che, ognuno può intraprendere e sviluppare, utilizzando le proprie conoscenze e seguendo le proprie intuizioni, nel tentativo di verificare un percorso pieno di insidie ma anche ricco di soddisfazioni: quello di andare oltre e recepire ed anticipare le intenzioni dell'estensore del documento, cosa che probabilmente in qualche caso sarebbe stato possibile rendere vera.

Per fare questo, per tentare almeno di definire un confine tra ciò che viene

detto e ciò che potrebbe essere realizzato, verrà preso in esame un linguaggio tristemente noto anche per l'enorme risonanza che ha avuto in passato, sia presso l'opinione pubblica che a livello mediatico.

Un linguaggio che, di uso comune negli anni tra il 1968 e il 1980, spesso segnò il confine tra un conservatore e un progressista, tra un comunista e un fascista e, più di sovente, per qualcuno di quella generazione segnò il limite tra la vita e la morte.

Composto di numerosi termini nuovi, coniatosi al momento sulla base di concetti o avvenimenti nuovi, questo linguaggio esercitò una indubbia influenza e rappresentò, per più di un decennio, l'espressione più deteriore di una ideologia e degli uomini che in essa si rispecchiavano.

Quelle frasi, spesso dense di un contenuto di morte, sono atipiche; alcune di una chiarezza lapalissiana, altre oscure e piene di rimandi ad un concetto nominabile ed incerto, non definito, ma forte come un dogma per i loro estensori. E come per un dogma, per una fede vissuta, il linguaggio venne sostituito dalle armi e l'espressione divenne un proiettile di quelle armi.

Parliamo, ovviamente, del linguaggio del terrorismo.

La mole di documenti prodotti in quel periodo è stata enorme e si è dovuto, necessariamente, procedere ad una selezione del materiale.

La scelta è caduta sugli scritti delle Brigate Rosse e tra questi, in particolare, sulle "risoluzioni strategiche" che appaiono vera "summa" di quel pensiero. Certo il "brigatese" non fu l'unico linguaggio di quegli anni. Ce ne furono altri, anche di opposta fazione, ed altrettanto oscuri ed impenetrabili, espressione e supporto di fatti criminosi.

Ma quel che colpisce, in questi primi scritti, è che, a differenza di altri gruppi terroristici attivi in quello stesso periodo, le Brigate Rosse hanno sempre messo in atto ciò che minacciavano nei loro documenti: "siamo quelli che fanno quel che dicono", è una frase ricorrente nei loro discorsi, come ci ricorda Giorgio Bocca.<sup>2</sup>

Proprio per tale ragione ci si limiterà a prendere in esame esclusivamente i

---

<sup>2</sup> G. BOCCA, *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal 1970 ad oggi*, Ed. A. Curcio, Roma 1988, p. 21.

primi documenti, quelli stilati dal capo indiscusso del gruppo o dai pochi membri che ne costituivano la leadership. Dopo il rapimento e l'omicidio dell'Onorevole Moro, difatti, la situazione cambia e cambiano anche le Brigate Rosse: si assiste ad un mutamento radicale della prospettiva e dei presupposti comunicativi, gli stessi che, nel breve volgere di pochi anni, porteranno alla disarticolazione del gruppo e all'abbandono della lotta armata, ormai incapace di tradursi nella volontà di attuare qualcosa che non fosse il mero atto criminale. E senza nemmeno la prospettiva di essere compresa, avendo adottato codici comunicativi non più condivisibili dalla gran parte dell'area sulla quale riponevano le speranze di estendere la "lotta"..

Le Br non sono più l'organizzazione che fa ciò che dice (durante e dopo Moro) e le stesse risoluzioni appaiono confuse, meno articolate, frutto di una scrittura "a più mani" e spesso, rivelatrici di una necessità di assemblaggio coerente.

Per ricordare il clima di quegli anni, per calarsi a pieno in quella realtà ormai lontana, recuperare quelle emozioni e sensazioni che, sole, possono fornire supporto in una concreta analisi di quel linguaggio, è apparso inoltre opportuno utilizzare i commenti di chi, quei giorni, li ha vissuti, li ha sofferti e descritti, magari anche vent'anni più tardi.

Così, nella parte più "linguistica" del lavoro, sono riportate le opinioni, le interviste, gli articoli degli intellettuali dell'epoca; per lo stesso motivo si è cercato anche di consultare edizioni di libri risalenti proprio a quel periodo storico. Quale miglior avventura e sorte che studiare qualcosa, qualunque cosa, per mezzo di contemporanei che ci restituiscano integra quella familiarità con l'oggetto di studio? Non è forse uno scoprire di nuovo? Un riscoprire dalle origini, senza il peso di sovrastrutture che hanno già determinato un loro proprio cammino evolutivo, rivalutando il momento della scelta tra più opzioni?

Alcune frasi, in particolare, colpiscono e convincono della necessità di guardare, capire, confrontare, analizzare; sono le prefazioni ai libri di Franceschini<sup>3</sup> e Curcio<sup>4</sup>, rispettivamente di Pier Vittorio Buffa – Franco Giustolisi e

---

<sup>3</sup> FRANCESCHINI, BUFFA, GIUSTOLISI, *Mara Renato ed io. Storia dei fondatori delle BR*, Edizioni Mondadori C.D.E., Milano 1988.

Mario Scialoja.

I primi: “Era il tempo del terrorismo che uccideva, il progetto di morte non aveva ancora trovato di fronte a sé la determinazione necessaria a bloccarlo.

Il linguaggio piano con il quale aveva cominciato a raccontare aveva lasciato il posto al brigatense .. Accetta un linguaggio semplice (<<perché avete ragione,>> osserva, <<così possono capire anche i giovani di vent’anni che non sanno nulla di noi>>)<sup>5</sup>.

Il secondo: “In quell’occasione il leader delle Brigate Rosse, allora nel pieno delle sue funzioni, usò esclusivamente lo schematico e astruso gergo del più rigido marxismo-leninismo e non accettò di rispondere a nessuna domanda che avesse carattere personale”<sup>6</sup>.

Basterà questo per dimostrare l’esistenza di un linguaggio criminale? Certo, non mancano esempi caratteristici di un linguaggio *tipizzato* come criminale: ad esempio, la frase “Dio c’è”, scritta sui muri, non è mai stata espressione di fede ma una precisa indicazione che nei pressi sono reperibili sostanze stupefacenti.

Questa abile opera di mimetismo linguistico dimostra come il linguaggio possa esulare dal suo utilizzo proprio e dare origine a codici, sottocodici simbolici ed interpretativi della realtà che ne nascondono o evidenziano l’uso deviante.

L’esempio serve da introduzione a quello che sarà ampiamente trattato nella seconda parte del libro: il linguaggio rituale.

Nell’ambito dei culti distruttivi occidentali, i gruppi di tipo magico-occultistico si caratterizzano per l’utilizzo di un peculiare linguaggio rituale che può essere impiegato anche da singoli soggetti che, direttamente o indirettamente, ricorrono a pratiche di tipo magico.

Parole, immagini, numeri, alfabeti occulti rappresentano gli elementi costitutivi del linguaggio rituale che, a seconda delle loro interrelazioni e delle re-

---

<sup>4</sup> R. CURCIO, *A viso aperto*. Intervista di Mario Scialoja, Ed. Arnoldo Mondadori S.p.A., Milano 1993.

<sup>5</sup> FRANCESCHINI, BUFFA, GIUSTOLISI, *op. cit.*, pp. VII – IX, XI.

<sup>6</sup> R. CURCIO, M. SCIALOJA, *op. cit.*, p. VIII.

gole procedurali con cui si combinano, formano codici rituali differenti.

In questo lavoro verrà esaminato il linguaggio rituale di più rilevante interesse criminologico, in quanto abitualmente utilizzato in pratiche che possono implicare, per le loro intrinseche modalità, fattispecie di reato.

Chi aderisce a culti o pratica generi di magia che presentano modalità cruento e finalità distruttive è indubbiamente più incline a incorrere in fatti penalmente rilevanti: è il caso del satanismo, degli ordini cerimoniali che praticano magia nera combinata a riti sessuali, del percorso iniziatico appartenente alla cosiddetta “via della Mano Sinistra”, di alcuni “operatori dell’occulto” che vendono feticci e rimedi magici.

Ciò non significa, tuttavia, è bene sottolinearlo, che esista una necessaria correlazione di causa/effetto fra l’appartenenza a un culto occultistico e/o la pratica di magia distruttiva e la realizzazione di azioni criminose. Analizzare la parte del linguaggio rituale che possiede una più spiccata valenza criminologica può, in ogni caso, fornire utili criteri esplicativi a fronte di situazioni spesso poco comprensibili alla luce di una logica non simbolica.

Rispetto ad altre opere sull’argomento, il lavoro presenta la peculiarità di attingere prioritariamente alla storia della magia e dell’occultismo, spesso trascurata o sottovalutata, ma indispensabile per il tema da affrontare.

I testi della tradizione magica europea, a partire dal Medioevo, costituiranno, quindi, il nucleo di fonti a cui si farà principalmente riferimento.

Verranno, in particolare, presi in esame i grimori, i trattati di demonologia del periodo inquisitoriale, le sistemazioni enciclopediche della magia rinascimentale, i testi più rilevanti del fiorire dell’occultismo europeo tra Ottocento e Novecento.

Un secondo fondamentale genere di fonti è rappresentato dagli studi di criminologia e di sociologia della devianza e della religione che possono fornire indicazioni e informazioni sui simbolismi e i rituali utilizzati nell’ambito dei culti e movimenti da noi considerati.

Tali indicazioni verranno interpretate alla luce della storia della magia offrendo, così, la possibilità di individuare quale sia il significato odierno del linguaggio simbolico-rituale, quale la sua evoluzione nel tempo, quale l’eventuale valenza comunicativa.

E' evidente, e questo è il terzo tipo di fonti considerate, che l'esame di simbolismi e rituali rimanda inevitabilmente a importanti discipline che se ne sono occupate a vario titolo: la storia delle religioni, la storia della filosofia, l'antropologia, la psicologia analitica.

Per comprendere correttamente il linguaggio rituale, diventa necessario valutare anche il contesto specifico entro cui si manifesta.

Benché molti gruppi magico-occultistici condividano inevitabilmente la stessa tradizione simbolica, e utilizzino, dunque, un analogo linguaggio, occorre discernere i loro presupposti dottrinali per evitare, come spesso accade, frettolose generalizzazioni che ostacolano l'individuazione degli autori di reato o che, per assurdo, inducono a vedere l'illecito anche laddove non è presente.

Distingueremo tre principali generi di gruppi magico-occultistici: satanisti; gruppi di magia cerimoniale; seguaci della neostregoneria Wicca.

Il satanismo, secondo la definizione di Introvigne, venera secondo forme liturgiche organizzate e sistematiche la figura di Satana, l'angelo caduto della Bibbia. I gruppi di magia cerimoniale, invece, rivolgono la loro attenzione all'efficacia dei rituali messi in atto, che possono essere di vario tipo, e fanno riferimento a un percorso di iniziazione che è, al contempo, sapere occulto e sperimentazione di tecniche specifiche.

In questo ambito, fra i gruppi di maggiore interesse e rilevanza, troviamo l'"Ordo Templi Orientis" (O.T.O.), la "Golden Dawn", la "Fratellanza di Miriam" e coloro che seguono il cosiddetto "sentiero della Mano Sinistra". La Wicca, spesso confusa con il satanismo, non riconosce alcun dio interamente positivo o negativo, ma venera le forze della Natura che si esprimono in due divinità fondamentali: la lunare dea Madre e il maschile "dio dalle corna".

Occorre, infine, fare una importante precisazione riguardo la terminologia utilizzata. Pur consapevoli delle diverse sfumature di significato, verranno usati come sinonimi i termini "mago" e "occultista" per indicare colui che, uomo o donna, compie un rituale di magia.

In altra monografia è stato già affrontato il problema specifico della differenza tra magia maschile e magia femminile; in questo lavoro, per comodità, useremo, quindi, il termine mago-occultista in senso generale e onnicomprensivo.

Diventa, invece, essenziale puntualizzare una distinzione, quella tra occultista e satanista, che, se non evidenziata, rischia di rendere incomprensibile l'utilizzo di certe forme del linguaggio rituale.

L'occultista, o il mago, infatti, deve essere in grado di conoscere e padroneggiare le forze dell'intero universo, quindi sia il Bene che il Male; il satanista, invece, così come il cultore di magia nera, scelgono di conoscere e praticare soltanto la via del Male.

Agli occhi di un autentico occultista, dunque, un satanista è da disprezzare non per la scelta etica del Male, ma per la sua incapacità di comprendere la vera natura dell'universo e la dinamica che lo regge, basata sull'equilibrio tra forze opposte.

Ciò spiega quella che, altrimenti, sarebbe una incomprensibile contraddizione: il mago, infatti, utilizza i nomi divini di potenza, anche durante le evocazioni di demoni. Egli, infatti, capace di cambiare la notte in giorno, come sottolineava Jakob Böhme, può scegliere di operare sia magia bianca che nera e ricorrere, in ogni caso, ai simboli della protezione divina.

Roberto Mongardini e Beatrice Ugolini